

8°

P. ital.

422

3

422.



RIME

DI ERISTENO FEANIO

UNO DE' XII. COLLEGHI D'ARCADIA



All' Illmo. e Rmo.

Monsig. Arcangelo

POLIDORI

nel giorno della sua Consecrazione

in Vescovo di Foligno



È costume già da più anni usato fra letterati di pubblicare in occasione di lauree, di sponsalizie, e d'innalzamenti a cospicue dignità, un qualunque componimento in versi o in prosa, proprio od altrui; e benchè questo non sia punto acconcio al soggetto, pur comportasi tuttavia, e leggesi più volentieri, che i soliti noiosi elogi del candidato esposti con certi poetici concettini mille volte già ripetuti. Pertanto volendo io in qualche modo celebrare, Illmo e Rmo Monsignore, il vostro recente esultamento all' Episcopato, seguo di buon grado tal comoda costumanza, senza però dipartirmi del tutto dall' argomento. Alle poche mie rime, che

(4)

ora vi dedico, recitate ultimamente in Arcadia, fo precedere una canzone, che pur dianzi a Voi lessi per vincere la vostra modesta ritrosia, e confortarvi a ricevere dalle mani di Dio con cuore docile e rassegnato l'onorevole carico, che vi s'impone. E quantunque mi sembraste dapprima assai fermo nel vostro proposito, io già non pretendo di aver con questa operato quegli antichi prodigi, che la favola attribuì ai versi d'Anfione, di smuovere ed ammolire gli stessi sassi, e spetrare i cuori più duri; poichè so bene quanta virtù in Voi risieda per non aver bisogno delle mie esortazioni a corrispondere prontamente alle voci del cielo.

Gradite adunque questo picciol tributo dell'antica nostra amicizia, la quale al mirarvi ora sollevato a sì alta dignità, si cambia in rispettoso ossequio, ed in profonda venerazione, con cui ho l'onore di protestarmi

Di V. S. Illma. e Rma:

Umo. ed. Oblmo. Servo

VITO CICCONE

(5)

A MONS. ARCANGELO POLIDORI

CHE NOMINATO VESCOVO DI FULIGNO

MODESTAMENTE RICUSA

UN TALE ONORE.

CANZONE



Lascia che afflitta ed egra
Pianga la patria del Musone in riva
Vedova in veste negra.
Più non lice ritrar la fronte schiva
Dalla man, che t'appresta
L'infula sacra all'onorata testa.

L'amor del suol natìo,
Che teco aver comune oggi mi glorio,
Taccia; e non più restio
Cedà ai voler dell'immortal GREGORIO:
Poichè al divin consiglio
Non contrasta umiltà senza periglio.

(6)

Ben san le rive e l'acque
Di Ioppe, e quel profeta indocil sallo,
Quanto un rifiuto spiacque
A lui che sceglie, e mai non sceglie in fallo,
Che in equa lance libra
Di ciascuno le sorti, e i merti cribra.

Che temi? a tanto onore
Più congiunti non van crudi perigli:
Non più sacro Pastore
Fia che s'aspetti omai ceppi ed esigli
Se imperterrito e puro
La man ritragge da esecrabil giuro;

Se di mentita laude
Un vil tributo all'oppressor ricusa;
Se con maligna fraude
Non vuol di lui l'autorità delusa,
Che dei Pastor sovrano
Solo ha del ciel le chiavi in Vaticano.

Or chi fia che paventi?
Ve' come tutti da insolubil forte
Nodo stretti i potenti
Con tante sbarre le odiate porte
Chiusero della guerra,
Che un Alcide novel non le disserra.

(7)

E invan, mel credi, invano
Tenta sottrar da ferrei lacci il piede
L'empio Furor insano,
Che incatenato colà dentro siede
D'atro sangue spumante
Sovra spezzati scudi, ed armi infrante.

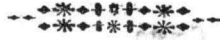
Pur la sposa di Cristo
Tutta non gode ancor l'amica pace;
Chè stuol perverso e tristo
Dell'ipocrito d'Ipri empio seguace
Torna a versarle in seno
Con arti ree mortifero veleno.

Ma più nel cor profondo
D'amarissimo duol la strazia ed ange
Quella, onde geme il mondo,
Di stolti sofì indomita falange,
Che intenta ad empie fole
Chiude gli occhi maligni ai rai del sole.

Deh! tu, cui caldo zelo,
E vasta mente a sostener tal pugna
Largì benigno il cielo,
Contra i nemici il dotto stile impugna
E fia il combatter corto:
„ Chè di Giuda il Lion non anco è morto.

SONETTI

Recitati nel Venerdì Santo



I.

Giusto Padre del ciel, se i falli nostri
Hanno del tuo perdon passato il segno,
Or ch'empie mani, e velenosi inchiostri
Spegner del Figlio tuo tentano il regno:

Or che fama non ha di chiaro ingegno
Chi a te rubello il suo pensar non mostri,
Vendica l'onor tuo; giusto è lo sdegno
Contro tai d'empietade orridi mostri.

Doma la lor satanica follia
Di far guerra con te: giaccia conquiso
Chi dal cammin del ciel l'alme disvia,

Scenda il fulmine tuo, scenda improvviso . . .
Ma in qual luogo cadrà, ch'oggi non sia
Tutto di sangue del tuo Figlio intriso?

II.

O sangue redentor, che dalla vetta
Largo discendi de' Calvarii colli,
Sangue divin, che te peccata tolli,
E spegni in Ciel la vindice saetta,

Mercè chiedi per essi, e non vendetta;
Deh! tu, che il puoi, rendi qual cera molli
Que' duri cor, e i sofì erranti e folli
Traggi de' giusti alla tua schiera eletta.

Fa che seguan d'appresso i tuoi vestigi,
E sien presti col senno, e colla mano,
Quasi Sauli novelli a' tuoi servigi.

So che vezzo non cangia il cor umano;
Ma so pur ch'oggi è il dì de' tuoi prodigi,
E nulla oggi da te si chiede invano.

(12)

Quel, ch' ha sparvier grifagno allor che artiglia
Stuol d'imbelli colombe; e tutta strazia
Degli altri augelli la minor famiglia.

Oh! bel orgoglio in ver dell' uom, che sazia
Nel sangue del fratel la sete, e ride
All' altrui pianto, e alla comun disgrazia.

E' questa la virtù che il nostro Alcide
Quirin c' insegna, allor che per desio
Di regnar solo, il suo germano uccide:

E la fede e il pudor posti in obbligo
Ai mariti Sabin colle man ladre
Le fide spose traditor rapio.

Ecco l' eroe, ecco di Roma il padre:
Un fratricida reo, cui fan corona
Di ladron fortunati amiche squadre.

Taccio i suoi successor, chè ancor risuona
L' infamia dei Neron, dei Domiziani;
E tali mostri non lodò persona.

Ed io lodar que' prischi eroi Romani
Dovrò? Se questi gli argomenti sono
Della mia musa sconsigliati e vani,

Strappo dal crine il sacro allor; perdono
Arcadi illustri a voi dimando e dico:
„ Ripigliate, nol curo, il vostro dono.

(13)

I prepotenti di adular nemico
Tanto son, che se in ciel fosse mai scritto,
Che oppresso il giusto sia, perchè mendico;

Che sol prevalga della forza il dritto;
Che sempre viva il reo lieto e sicuro,
E trionfi il ladron del suo delitto,

Più non curo del ciel; Giove non curo;
Belva divengo anch' io della foresta,
E Democrito seguò, ed Epicuro.

Ma lode a te, gran Dio! che non fu questa
La tua legge per noi; tu curi, ed ami
Anche l' insetto vil, che l' uom calpesta.

Tu sei che al soglio de' tiranni or chiami
Misero pescator, quel che gli Eroi
Del Tebro carcan di catene infami.

Tu fra i migliori lo scegliesti, e vuoi
Ch' abbia un impero del Roman più vasto,
Sol perchè mite e giusto è agli occhi tuoi.

Ei qual agnello mansueto e casto
Non ha la frode de' potenti, e regna
Solo ne' cuor, senz'armi, e senza fasto.

Spento è il pazzo furor, spenta l' indegna
Sete di sangue, e sol d' amica pace
Scherza col vento l' onorata insegna.

Della forza il vessillo, ove rapace
Aquila distendea gli adunchi artigli,
Inonorato e rotto a terra giace:

(14)

Più non piangon le madri i cari figli
Spinti a guisa di pecore o di zebe
Ai crudeli di Marte aspri perigli.

Nè di sangue Roman grasse le glebe
Son di Libia, perchè a noi serva sia
Anco l'arena di Cartago, e Tebe.

Oh! dell'orgoglio uman somma follia!
Perder pel fango vil di poca terra,
La pace, il ben maggior, che l'uom desia.

Sperasti Augusto un dì recar la guerra
All'indomito Parto, all'Indo, al Sero,
E a quanti il mar gemmifero rinserra.

Non giunser l'armi tue, nè il tuo pensiero
Dove pur vincitor delle procelle
Giunto è l'inerte navicel di Piero.

Non sono arene in mar, nè in cielo stelle
Quante le genti avverse, o ignote a Roma,
Che Pier ci rese volontarie ancelle.

E chi di noi sapea come si noma
Quel popolo, che oltre all'oceano
Ha di barbare penne irta la chioma?

Ed or fedel s'inchina al Vaticano,
A cui pur fido omai tutto si prostra
Il novello emisfero Americano.

(15)

Questa, o Romani, è vera gloria nostra:
Che quà traggan le genti a tanta luce,
Che al mondo cieco come un sol si mostra.

Non è d'acciar guerriero il lampo truce:
Ma di un ben sommo lo splendor soave,
Che a noi spontane tante genti adduce.

È quel tesser, che dei ladron non pava,
Nè che ruggin lo strugga o roda il verme:
È quel ciel, di cui solo ha Pier la chiave.

Colassù il nudo, il misero, l'inerte
Più spedito salisce, e Pier rinfranca
Della salma mortal le forze inferme.

Ivi l'anima riposa afflitta e stanca
Dall'esiglio terren, ivi sol gode
In Dio quel vero ben, che mai non manca.

Ivi alla dolce angelica melode
Tutta s'innebria; e fra la gioja e il riso
Grati canta all'Eterno inni di lode.

Oh patria dell'uom giusto! oh paradiso!
O regno, di cui spero esser l'erede!
Quando col mio pensiero in te m'affiso,

La dolce speme, e la non dubbia fede
Nascer mi fanno in cor ben altro orgoglio,
Talchè alla vista di sì gran mercede
Sprezzo l'antica Roma, e il Campidoglio.

CANZONETTA

*Invito ai Pastori d' Arcadia nella notte
del divino NATALE*



Ancor l' etere il sol non irradia ;
Pure ogni ombra notturna sparì ;
Mai non videro i colli d' Arcadia
Simil notte più bella del dì.

Tace l' aere , non mormora il vento ;
Splende il ciel del più puro seren ;
E sol odo sì dolce contento ,
Che m' inonda di giubilo il sen.

Pace canta librato sull' ali
Di Cherubi un eletto drappel ,
Quella pace , che agli egri mortali
Oggi riede più bella dal ciel.

E la reca pietoso ed umano
Alla Terra quel Nume Bambin ,
Ei ch' ha il cuore de' Principi in mano,
Ei che regge del mondo il destin.

(17)

Ella scende con volto giulivo
Tutt' avvolta in un candido vel :
Ha sul capo un bel serto d' ulivo ,
Nella destra il divin Vangel.

Ella scende sì al mondo gradita ,
Ch' altra cosa più cara non è ;
E ciascuno la cerca l' invita
Perchè fermi soggiorno con se.

Pace spera spiegando le vele
Chi per mar va mercando i tesor :
Ma tempesta del mar più crudele
Seco porta compagna nel cor.

Pace spera chi incauto cammina
Per le strade , che infiora il piacer ;
Ma ogni rosa nascosta ha la spina ;
Pien di lacci è il fallace sentier.

Ivi trova le cure e gli affanni ,
Che lo pascon di fiele e velen ;
Ivi turba d' affetti tiranni ,
Che in più guise gli lacera il sen.

Ella scende ; ma lasciata a tergo
Gli alti tetti , e l' aurate magion ;
E sol cerca d' un umile albergo
Far difesa alla cruda stagion.

Ella scende alla stessa capanna ,
Ove il Nume ha la culla , e l' altar ;
E chi altrove la cerca s' inganna ;
Ch' ivi sol può la Pace trovar.

(18)

Ella sol di quel antro s' asside
Entro il povero angusto confin ;
Ivi solo ella giubila e ride
Ove giace l' infante divin.

E se all' antro d' intorno passeggia ,
Si trattien con que' rozzi pastor,
Ch' ivi intenti soltanto alla greggia
Pura han l' anima , e semplice il cor.

O di vati consesso preclaro ,
Che sceglieste quel nome gentil
Di Pastori , e l' avete sì caro
Come il bosco , la greggia , l' ovil :

Se bramate al poetico alloro
Il pacifico olivo sposar ;
Deh ! v' unite degli Angeli al coro
Il gran Re della Pace a lodar.

Inni sciolga a quel pargolo Nume
Ogni eletto d' Arcadia cantor ;
Qual s' udia per le valli d' Idume
L' arpa d' oro del regio pastor.

LA PIA UNIONE

ALLE TERME

DI ROMA

MDCCCXXXIV.

CON APPROVAZIONE